

Incontro con l'artista che presenta il suo nuovo spettacolo al teatro Alfieri

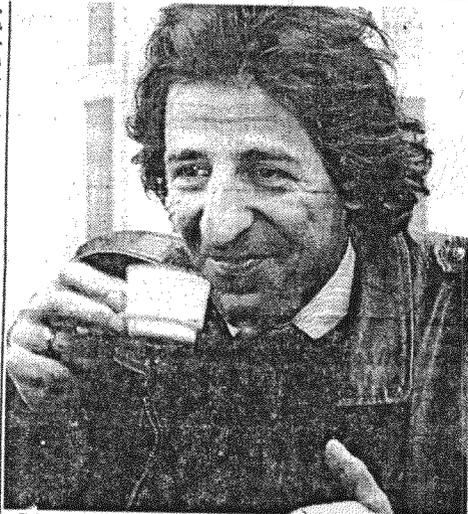
Gaber: «Così sono, se vi pare»

TORINO — Giorgio Gaber, eroe solitario e qualche volta ingombrante della scena teatrale italiana, è smarrito in questi incomprensibili e insopportabili Anni Ottanta. Da quando ha appeso al chiodo la chitarra di cantautore, nel 1971, i suoi spettacoli hanno accompagnato gli umori, le fatiche e i guai di una generazione, per poi allontanarsene bruscamente nell'accanimento dello scavo individualistico e distruttivo di una realtà che non offriva eccessivi spunti di ottimismo.

Ha avuto, nelle annuali tournées, fedeli compagni di viaggio, che sono andati ad aspettarlo puntualmente alle stazioni delle sue invettive amare e solitarie, di cui *Io se fossi Dio* è stata la punta estrema. Ma poi, nell'83, ecco *Il caso di Alessandro e Maria*, con Mariangela Melato a recitare in duetto con lui le cose della vita, della coppia. Altra gente ha sentito toccate le proprie corde, la sua audace si è allargata, e ora Giorgio Gaber torna, forse, per tutti.

Il nuovo spettacolo, che debutta giovedì prossimo al teatro Alfieri in «prima» nazionale, è come sempre della coppia Gaber-Luporini. S'intitola *Io se fossi Gaber*. Un titolo un poco autoparodistico, una *dand* in scena alle sue spalle, brani già sentiti e inediti legati con il filo dei suoi lunghi monologhi. Tema: la massa, l'ansia collettiva di esser collettivi, argomento di oggi che Gaber, eroe solitario di contemporaneità recitata, maneggia con disinvoltura. Con la voglia, sempre, di spiegare e di capire.

IL TEATRO — «In questo spettacolo c'è una piccola evoluzione rispetto alle cose che ho fatto finora, nelle quali i contenuti erano così urgenti che passava in secondo piano il "come". Ora i miei discorsi sono un po' meno diretti, un po' meno urgenti. Ho un senso di minor appartenenza a qualsiasi cosa, non puoi sentirti di una razza se questa razza non esiste più, sarebbe insensato e patetico. Fino a pochi anni fa, c'erano fasce precise di pubblico, a compartimenti stagni, quasi che uno non sapesse quasi



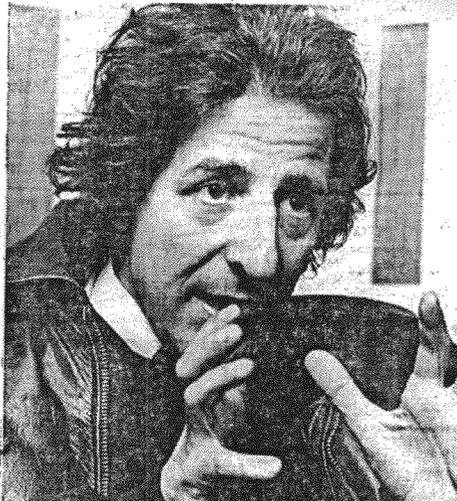
Gaber sorridente: «Gli italiani soffrono meno al crollo di tutto»

che faceva l'altro, ed io avevo scelto una zona nella quale lavorare più in profondità, perché mi pareva di aver individuato l'interlocutore. Se non lo individuò, come ora, ti rivolgi a tutti».

LA RABBIA — «Una volta mi arrabbiavo molto di più, la rabbia è un sentimento molto positivo quando ti tira fuori umori e attributi di te stesso che ti sono sconosciuti. La cosa che oggi ci manca di più è una rabbia polemica, perché i miei spettacoli nascono sempre da una polemica. *Io se fossi Gaber* nasce dalla polemica sul misterioso termine "massa", su quelli che hanno ceduto alla logica del mercato, sulla caduta di resistenza anche da parte degli ultimi che facevano il tifo per il gusto».

L'ITALIA — «Non è un caso che nello spettacolo io canti *Benvenuto il luogo dove*, dedicata all'Italia, perché grazie al nostro individualismo anarcoide è il Paese meno massificato, i tedeschi e gli inglesi mettono paura. Essendo più abituati alla rappresentazione, gli italiani sono il popolo che soffre meno al crollo di tutto. Come dice provocatoriamente il filosofo Baudrillard: "E' il po-

Dice: «Ora i miei discorsi sono un po' meno diretti, un po' meno urgenti. Se non riesci ad individuare l'interlocutore — come ora — ti rivolgi un po' a tutti». «La cosa che oggi ci manca di più è una rabbia polemica». «Io se fossi Dio, mi sembra una cosa vecchissima. Oggi ho uno stato d'animo diverso»



Gaber pensoso: «Una volta mi arrabbiavo di più, era meglio»

lo che conosce di più lo spettacolo: pensate a Venezia, al Rinascimento e alle Br».

OGGI — «Oggi gli stati d'animo sono così vaghi, siamo meno legati a quello che suc-

cede. *Io se fossi Dio* mi sembra una cosa vecchissima, era uno sfogo di quel periodo, oggi ho uno stato d'animo diverso. Sento che siamo più soli, mancano i piccoli attimi di affetti reali, di star bene

con la gente. Di fronte a cose gravi, so che sono solo e lo accetto, ma la sera vorrei almeno vedere della gente che mi piace! Nello spettacolo c'è una cosa carina, i posti giusti, in cui si dice che una vol-

ta, storicamente, c'erano dei posti dove ci si incontrava senza neanche darsi appuntamento. Oggi non più».

IL PASSATO — «Dal mio punto di vista, sento un'assoluta continuità dai tempi di

Non arrossire ad oggi, ritengo di esser stato sempre al servizio della mia fisicità da palcoscenico, mi sono messo a scrivere per esprimerla. Per quanto riguarda i testi, il discorso cambia. *Non arrossire* non c'entra nulla con *Io se fossi Dio*, ma sono due cose che hanno rappresentato la mia potenzialità teatrale in epoche diverse della mia vita. Poi, sul cosiddetto "messaggio", ho avuto un salto nella scrittura nel periodo dei cantautori, ci vedevamo come antagonisti sulla forma, non certo sul contenuto politico, avevamo individuato un pubblico al quale ci sentivamo più vicini e del quale percepivamo i vizi, gli errori, le ingenuità, senza volerlo siamo diventati la coscienza critica di quelle persone. Era una zona progressista più comportamentale che politica».

LUPORINI — «Il mio cuore è molto diverso da me, la nostra collaborazione è un continuo tira-e-molla da una parte e dall'altra, e ora si è aggiunto anche il giovane Altolio, che è bravissimo. Il nostro rapporto è stranissimo: io d'estate vado a trovare Luporini a Viareggio, gli racconto com'è stato il mondo in quell'anno per me, lui mi racconta com'è stato per lui. Parliamo 15-20 giorni, poi si comincia a lavorare, e dalla mediazione nascono le nostre cose. E' una specie di autocoscienza, ma con desiderio di spersonalizzazione, di oggettivazione. Non abbiamo molta confidenza, non ci raccontiamo le nostre cose. Lui è abbastanza chiuso, io sono un po' più estroverso».

SALVATAGGIO — «Che cosa salvo degli "Anni Affollati"? L'ansia di conoscenza, il desiderio e la disponibilità di conoscere. Del '68 salvo invece i comportamenti, la risposta al benessere sulla base dell'essenziale. Politicamente non salverei quasi nulla se non l'intuizione: ora che abbiamo tutto, dove andiamo? Del presente, è durissimo salvare qualcosa: diciamo, con una battuta, che salvò la voglia, da parte di quelli che ce l'hanno, di superare l'oggi».

Marinella Veneroni

Uno dei brani inediti che ascolteremo in «Io se fossi Gaber»

«Il deserto» del telecomando

Questo è il testo del brano inedito «Il deserto», che Gaber presenta nel nuovo spettacolo, dedicato alla polemica sull'affidabilità degli indici d'ascolto.

Fonte luminosa, scena soffusa di magia / sera di televisione / voce sospesa nella mia casa / luce che fa compagnia / ma improvvisamente...

Un po' d'incertezza fin quando / la mano si ferma sul telecomando / lo posa lontano / la mente che ancora è presente / si è scelta il suo giusto abbandono / il corpo è sereno / non si è quasi mosso / il cuore si è scelto la sua tenera ipnosi / con tutto se stesso / Fonte luminosa, scena pervasa di allegria / ma improvvisamente...

E se improvvisamente ti venisse in mente / ti venisse in mente come in un sogno visto dal di fuori / che cosa resterebbe di questo vetro luminoso / se non avesse spettatori / se ti venisse da pensare che per un attimo soltanto non esiste / l'ascoltatore / e se abbassando l'

audio / e fermo sulla bocca del cantante ti venisse in mente / che fuori non c'è più nessuno / che sono tutti morti o andati via / e in tutto il mondo c'è soltanto quella bocca / piena di poesia /

Il deserto, il deserto... / e se improvvisamente ti venisse in mente / ti venisse in mente che quella bocca colorata / gira per le stanze vuote / la grande orchestra è lì che suona / e non si sentono le note / se tu vedessi la tua casa vuota / come vista da lontano, sempre più lontano / c'è soltanto la televisione e nei palazzi / nessuno / se ti venisse in mente che niente ha resistito / la massa è morta dolcemente e l'individuo / si è addormentato /

Il deserto, il deserto / l'illogica illusione che la voce si disperda / nel deserto / la grande tentazione di essere soli in mezzo a tutti / nel Deserto /

C'è solo il grande schermo che va avanti / è una folla di indifferenza e presunzione / non si accorge di parlare a gente assente / a un auditorio di car-

tone / la grande bocca non si può fermare non fa conto dell'assenza / e sfoga, sfoga la furia di arroganza sempre più vistosa / bisogna far qualcosa, bisogna far qualcosa / trecento ballerini, luci a tutto spiano / giù specchi, la ricchezza e anche lo spreco, il grande sacrificio / l'America che irrompe nelle case vuote / e i fuochi d'artificio /

Bisogna far qualcosa, qualsiasi cosa, bisogna dirlo / a quella bocca aperta mandargli un telegramma urgente / guardate non c'è più la gente, bisogna dirlo / al grande schermo, ai dirigenti, alla Demoscoepa / la gente è andata via, la gente è andata via / è andata tutta via /

Il deserto, il deserto / l'illogica illusione che la voce si disperda / nel deserto / la grande tentazione di essere soli insieme a tutti / nel deserto /

E per la prima volta e per noi soli / il sole / è tramontato e poi si è alzato / e si respira e l'aria è buona / al mio palato /

LA STAMPA
14 OTTOBRE 1984

Incontro con l'artista che presenta il suo nuovo spettacolo al teatro Alfieri

Gaber: «Così sono, se vi pare»

TORINO — Giorgio Gaber, eroe solitario e qualche volta ingombrante della scena teatrale italiana, è smarrito in questi incomprensibili e insopportabili Anni Ottanta. Da quando ha appeso al chiodo la chitarra di cantautore, nel 1971, i suoi spettacoli hanno accompagnato gli umori, le fatiche e i guai di una generazione, per poi allontanarsene bruscamente nell'accanimento dello scavo individualistico e distruttivo di una realtà che non offriva eccessivi spunti di ottimismo.

Ha avuto, nelle annuali tournées, fedeli compagni di viaggio, che sono andati ad aspettarlo puntualmente alle stazioni delle sue invettive amare e solitarie, di cui *Io se fossi Dio* è stata la punta estrema. Ma poi, nell'83, ecco *Il caso di Alessandro e Maria*, con Mariangela Melato a recitare in duetto con lui le cose della vita, della coppia. Altra gente ha sentito toccate le proprie corde, la sua audace si è allargata, e ora Giorgio Gaber torna, forse, per tutti.

Il nuovo spettacolo, che debutta giovedì prossimo al teatro Alfieri in «prima» nazionale, è come sempre della coppia Gaber-Luporini. S'intitola *Io se fossi Gaber*. Un titolo un poco autoparodistico, una *band* in scena alle sue spalle, brani già sentiti e inediti legati con il filo dei suoi lunghi monologhi. Tema: la massa, l'ansia collettiva di esser collettivi, argomento di oggi che Gaber, eroe solitario di contemporaneità recitata, maneggia con disinvoltura. Con la voglia, sempre, di spiegare e di capire.

IL TEATRO — «In questo spettacolo c'è una piccola evoluzione rispetto alle cose che ho fatto finora, nelle quali i contenuti erano così urgenti che passava in secondo piano il "come". Ora i miei discorsi sono un po' meno diretti, un po' meno urgenti. Ho un senso di minor appartenenza a qualsiasi cosa, non puoi sentirti di una razza se questa razza non esiste più, sarebbe insensato e patetico. Fino a pochi anni fa, c'erano fasce precise di pubblico, i compartimenti stagni, quasi che uno non sapesse quello



Gaber sorridente: «Gli italiani soffrono meno al crollo di tutto»

che faceva l'altro, ed io avevo scelto una zona nella quale lavorare più in profondità, perché mi pareva di aver individuato l'interlocutore. Se non lo individuò, come ora, ti rivolgi a tutti».

LA RABBIA — «Una volta mi arrabbiavo molto di più, la rabbia è un sentimento molto positivo quando ti tira fuori umori e attributi di te stesso che ti sono sconosciuti. La cosa che oggi ci manca di più è una rabbia polemica, perché i miei spettacoli nascono sempre da una polemica. *Io se fossi Gaber* nasce dalla polemica sul misterioso termine "massa", su quelli che hanno ceduto alla logica del mercato, sulla caduta di resistenza anche da parte degli ultimi che facevano il tifo per il gusto».

L'ITALIA — «Non è un caso che nello spettacolo io canti *Benvenuto il luogo dove*, dedicata all'Italia, perché grazie al nostro individualismo anarcoido è il Paese meno massificato, i tedeschi e gli inglesi mettono paura. Essendo più abituati alla rappresentazione, gli italiani sono il popolo che soffre meno al crollo di tutto. Come dice provocatoriamente il filosofo Baudrillard: "È il po-

Dice: «Ora i miei discorsi sono un po' meno diretti, un po' meno urgenti. Se non riesci ad individuare l'interlocutore — come ora — ti rivolgi un po' a tutti». «La cosa che oggi ci manca di più è una rabbia polemica». «Io se fossi Dio, mi sembra una cosa vecchissima. Oggi ho uno stato d'animo diverso»



Gaber pensoso: «Una volta mi arrabbiavo di più, era meglio»

lo che conosce di più lo spettacolo: pensate a Venezia, al Rinascimento e alle Br».

OGGI — «Oggi gli stati d'animo sono così vaghi, siamo uomini legati a quello che suc-

cede. *Io se fossi Dio* mi sembra una cosa vecchissima, era uno sfogo di quel periodo, oggi ho uno stato d'animo diverso. Sento che siamo più soli, mancano i piccoli attimi di affetti reali, di star bene

con la gente. Di fronte a cose gravi, so che sono solo e lo accetto, ma la sera vorrei almeno vedere della gente che mi piace! Nello spettacolo c'è una cosa carina, i posti giusti, in cui si dice che una vol-

ta, storicamente, c'erano dei posti dove ci si incontrava senza neanche darsi appuntamento. Oggi non più».

IL PASSATO — «Dal mio punto di vista, sento un'assoluta continuità dai tempi di

Non arrossire ad oggi, ritengo di esser stato sempre al servizio della mia fisicità da palcoscenico, mi sono messo a scrivere per esprimerla. Per quanto riguarda i testi, il discorso cambia. *Non arrossire* non c'entra nulla con *Io se fossi Dio*, ma sono due cose che hanno rappresentato la mia potenzialità teatrale in epoche diverse della mia vita. Poi, sul cosiddetto "messaggio", ho avuto un salto nella scrittura nel periodo dei cantautori, ci vedevamo come antagonisti sulla forma, non certo sul contenuto politico, avevamo individuato un pubblico al quale ci sentivamo più vicini e del quale percepivamo i vizi, gli errori, le ingenuità, senza volerlo siamo diventati la coscienza critica di quelle persone. Era una zona progressista più comportamentale che politica».

LUPORINI — «Il mio coautore è molto diverso da me, la nostra collaborazione è un continuo tira-e-molla da una parte e dall'altra, e ora si è aggiunto anche il giovane Aloisio, che è bravissimo. Il nostro rapporto è stranissimo: io d'estate vado a trovare Luporini a Viareggio, gli racconto com'è stato il mondo in quell'anno per me, lui mi racconta com'è stato per lui. Parliamo 15-20 giorni, poi si comincia a lavorare, e dalla mediazione nascono le nostre cose. È una specie di autoco-scienza, ma con desiderio di spersonalizzazione, di oggettivazione. Non abbiamo molta confidenza, non ci raccontiamo le nostre cose. Lui è abbastanza chiuso, io sono un po' più estroveroso».

SALVATAGGIO — «Che cosa salvo degli "Anni Affollati"? L'ansia di conoscenza, il desiderio e la disponibilità di conoscere. Del '68 salvo invece i comportamenti, la risposta al benessere sulla base dell'essenziale. Politicamente non salverei quasi nulla se non l'intuizione: ora che abbiamo tutto, dove andiamo? Del presente, è difficilissimo salvare qualcosa: diciamo, con una battuta, che salvò la voglia, da parte di quelli che ce l'hanno, di superare l'oggi».

Marinella Venegoni

Uno dei brani inediti che ascolteremo in «Io se fossi Gaber»

«Il deserto» del telecomando

Questo è il testo del brano inedito «Il deserto», che Gaber presenta nel nuovo spettacolo, dedicato alla polemica sull'affidabilità degli indici d'ascolto.

Fonte luminosa, scena soffusa di magia / sera di televisione / voce sospesa nella mia casa / luce che fa compagnia / ma improvvisamente...

Un po' d'incertezza / in quando / la mano si ferma sul telecomando / lo posa lontano / la mente che ancora è presente / si è scelta il suo giusto abbandono / il corpo è sereno / non si è quasi mosso / il cuore si è scelto la sua tenera ignomi / con tutto se stesso / Fonte luminosa, scena pervasa di allegria / ma improvvisamente...

È se improvvisamente ti venisse in mente / ti venisse in mente come in un sogno visto dal di fuori / che basta resterebbe di questo vetro luminoso / se non avesse spettatori / se ti venisse da pensare che per un attimo soltanto non esiste / l'ascoltatore / e se abbassando l'

audio / e fermo sulla bocca del cantante ti venisse in mente / che fuori non c'è più nessuno / che sono tutti morti o andati via / e in tutto il mondo c'è soltanto quella bocca / piena di poesia /

Il deserto, il deserto... / e se improvvisamente ti venisse in mente / ti venisse in mente che quella bocca colorata / gira per le stanze vuote / la grande orchestra è lì che suona / e non si sentono le note / se tu vedessi la tua casa vuota / come vista da lontano, sempre più lontano / c'è soltanto la televisione e nei palazzi / nessuno / se ti venisse in mente che niente ha resistito / la massa è morta dolcemente e l'individuo / si è addormentato /

Il deserto, il deserto / l'illogica illusione che la voce si disperda / nel deserto / la grande tentazione di essere soli in mezzo a tutti / nel Deserto / C'è solo il grande schermo che va avanti / è una folla di indifferenza e presunzione / non si accorge di parlare a gente assente / a un auditore di car-

ta, la grande bocca non si può fermare non fa conto dell'assenza / e sfoga, sfoga la furia di arroganza sempre più vistosa / bisogna far qualcosa, bisogna far qualcosa / trecento ballerini, luci a tutto spiano / gli specchi, la ricchezza e anche lo spreco, il grande sacrificio / l'America che irrompe nelle case vuote / e i fuochi d'artificio /

Bisogna far qualcosa, qualsiasi cosa, bisogna dirlo / a quella bocca aperta mandargli un telegramma urgente / guardate non c'è più la gente, bisogna dirlo / al grande schermo, ai dirigenti, alla Demoscoepa / la gente è andata via, la gente è andata via / è andata tutta via /

Il deserto, il deserto / l'illogica illusione che la voce si disperda / nel deserto / la grande tentazione di essere soli insieme a tutti / nel deserto / È per la prima volta e per noi soli / il sole / è tramontato e poi si è alzato / e si respira e l'aria è buona / al mio palato /